

Le isole di confino

Una storia comune da preservare e valorizzare

di Antony Santilli

Le isole che circondano lo stivale italiano, comunemente definite come “minori”, condividono un plurisecolare destino comune. Nella storia del nostro Mediterraneo hanno rappresentato dei presidi marittimi, degli avamposti di frontiera, sono state oggetto di sperimentazioni politiche, luoghi dove isolarsi volontariamente ed isolare, in maniera coercitiva. Nell'età contemporanea molti di questi processi sono venuti sovrapponendosi, creando delle esperienze storiche pressoché uniche. Tra il XVIII e il XIX secolo alcune unità di questo vasto e articolato arcipelago hanno preso percorsi comuni, creando delle sottofamiglie che ancora oggi hanno mantenuto tracce di queste esperienze. In epoca borbonica alcune isole del Mezzogiorno in particolare sono state oggetto di peculiari processi di antropizzazione: i territori di Ustica, Ventotene, Ponza, le Tremiti, Lampedusa hanno subito un processo di popolamento pianificato. È da questi primi coloni che sono nate le comunità isolane moderne, con cognomi che, ancora oggi, a distanza di secoli, sono lì a ricordarci la peculiare origine.

Ma accanto a queste esperienze, le stesse isole hanno esercitato un ruolo altrettanto prezioso per il potere costituito, un ruolo che ha caratterizzato la loro esistenza almeno fino a tutta la prima metà del Novecento. Tutte le isole citate infatti sono state delle vere e proprie prigioni a cielo aperto, dove inviare criminali comuni, banditi, briganti, camorristi, oppositori politici. È stato fatto dai Borbone fino alla caduta della dinastia, attraverso soprattutto la condanna alla relegazione. Si è continuato in epoca liberale, con l'introduzione della misura del domicilio coatto, arma tanto longeva quanto costantemente vituperata dalle autorità politiche. Una vera scure con la quale soffocare, accanto alla criminalità comune, il banditismo sociale, il brigantaggio e le forme di dissidenza politica più invisibili al potere. Non ci si è fermati in tempo di guerra, né durante il conflitto italo-turco, a partire dal 1911-12, con la deportazione di centinaia di soggetti ottomani, né tantomeno durante il Primo conflitto mondiale. Un filo rosso che ha legato i destini di questi fazzoletti di terra e che non si è interrotto nemmeno sotto il regime fascista.

Il fascismo ha saputo riprendere queste pratiche punitive e renderle ancora più efficaci. La misura del confino di polizia, introdotta nel 1926 in sostituzione di



Il Memoriale del Confinio inaugurato a Ventotene il 22 settembre 2023, giorno in cui è stata costituita dall'ANPPA la Rete Isole di Confinio tra i centri studi di Ventotene, Ustica, Lipari, Ponza, Tremiti.

quella del domicilio coatto, ha allargato il ventaglio di categorie potenzialmente interessate da questo provvedimento, assumendo i contorni di un'arma tanto "silenziosa", per usare le parole di Camilla Poesio, quanto tremendamente efficace. Durante il ventennio migliaia furono le donne e gli uomini inviati in questo arcipelago carcerario, spesso tradotti da un'isola all'altra, a volte passando anche per le carceri della terraferma. Una vera e propria odissea di sofferenze e privazioni, che tuttavia ha avuto l'effetto "collaterale" per il regime, di forgiare due generazioni di antifascisti che poi si sono spesso ritrovati protagonisti nella battaglia resistenziale post 8 settembre 1943.

Come ha giustamente sottolineato Santo Peli, la Resistenza “ha rappresentato l’occasione storica di riprendere una battaglia che venti anni prima aveva condotto Mussolini al potere e gli antifascisti in galera, in esilio” e, aggiungiamo noi al confino. Per il suo carattere di discontinuità, nei confronti del regime e della monarchia che l’aveva sostenuto, questa è stata assunta a momento fondante della memoria repubblicana. Tuttavia, questo processo ha prodotto degli effetti che potremmo definire collaterali. La valorizzazione del sentimento antifascista, divenuto elemento costituzionale fondante della neonata Repubblica, è stato declinato per il legame indissolubile con la guerra sviluppatasi sul territorio nazionale da quel famoso 8 settembre. A farne le spese, in termini di memoria collettiva, è stato l’antifascismo sviluppatosi “durante” il fascismo. Non si tratta di un passaggio banale in termini di identità e sentimento collettivi. Perché le conseguenze di questo processo sono visibili a mio parere ancora oggi. Annacquare le prese di posizione pro e contro il fascismo durante il regime ha significato deresponsabilizzare alcune categorie politiche e sociali dalla loro complicità, anche se concretizzatasi solo in un atteggiamento indifferente di fronte al corso della storia tracciato da Mussolini. Una indifferenza che ha svolto un ruolo fondamentale nel consolidamento del regime mussoliniano. Tanto fondamentale quanto lo è stata la battaglia silenziosa fatta da quelle donne e quegli uomini che proprio durante il ventennio hanno continuato a dire “no”, costruendo reti clandestine, all’estero, in carcere, al confino.

Il meritorio lavoro portato avanti dai centri studi costituiti nelle diverse isole di confino è stato stimolato da uno schietto sentimento di valorizzazione delle peculiarità storiche locali, portatrici ciascuna di un eccezionale bagaglio di esperienze antifasciste. Per anni questi sforzi sono rimasti all’ambito locale, senza intaccare la narrazione nazionale precedentemente evocata. Una narrazione che è sembrata sorda agli articolati contributi storiografici prodotti soprattutto dall’ANPPIA, l’Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, che dal 1946, anno della sua fondazione, ha tentato attraverso vari strumenti di far emergere l’importante contributo fornito dagli antifascisti in quel buio periodo.

Per superare questa barriera era necessario costruire una Rete, capace di un confronto serrato, organico, tra chi queste tematiche le ha trattate in maniera diversificata negli ultimi anni. Un intervento organico significa andare oltre la produzione storiografica esistente sino ad oggi, cercando collegamenti tra le varie esperienze coercitive insulari. Perché all’epoca il regime immaginava queste isole come un vero e proprio arcipelago carcerario. Ma non solo. Perché altrettanto organica deve essere l’azione sugli spazi insulari. Oggi abbiamo la possibilità di produrre narrazioni storiche più impattanti sulla variegata società civile attraverso tutti quegli strumenti che la Public History ha saputo

elaborare. Non solo quindi libri, ma prodotti culturali ad alta fruibilità che siano in grado di risvegliare le coscienze, stimolando la curiosità e il dubbio di tutte le categorie sociali, dagli studenti ai turisti più distratti che si recano in queste isole non per la loro storia più recente, quanto per i paesaggi eccezionali dal punto di vista naturalistico. È su questa scia che si è mossa l’ANPPIA, assieme al Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione – isole di Ventotene e Santo Stefano. Il Centro è un ente pubblico, organo del Comune di Ventotene che negli ultimi anni ha sostenuto fortemente una politica culturale di valorizzazione della memoria. La fruttuosa collaborazione ha prodotto negli anni risultati di non poco conto. Si è partiti dalle prime ricerche sui confinati che l’ANPPIA aveva prodotto dagli anni Settanta, andando oltre. Una mostra itinerante, “Ribelli al confino”, costituita da 18 roll up e da una graphic novel, sta circolando da anni in tutte le regioni d’Italia: scuole, pubbliche piazze, momenti congressuali. I siti raggiunti sono numerosissimi e diversificati. Nell’ultimo anno tra le mete privilegiate la Sicilia, grazie all’impegno delle sezioni ANPPIA locali. A breve raggiungerà Palermo, per iniziativa della neocostituita sezione ANPPIA nel capoluogo siciliano. La mostra ha rappresentato il punto di partenza di una rinnovata azione di disseminazione, culminata recentemente nel primo “Memoriale del confino politico”, inaugurato a Ventotene il 22 settembre 2023. Una parete lunga 14 metri e alta due, contenente i nomi degli oltre 2330 confinati che da quell’isola passarono. Un documento-monumento che è stato situato proprio negli spazi dove era stata edificata nel 1939-1940 la cosiddetta Cittadella confinaria. Un complesso di dodici padiglioni che aveva una capienza di circa un migliaio di unità, costruito appositamente dal regime per confinare i più pericolosi oppositori politici. La Cittadella, abbattuta negli anni Ottanta, ha lasciato fino ad oggi uno spazio vuoto, non solo a livello fisico ma anche in termini di memoria collettiva. Era necessario un intervento ad alto impatto emotivo, permanente, che oggi viene visitato da scuole di ogni ordine e grado, oltre che dai parenti delle antifasciste e degli antifascisti che giungono sull’isola in cerca di una traccia visibile di quella battaglia, di quelle sofferenze.

Dobbiamo essere ambiziosi, guardare lontano, nonostante gli attacchi revisionistici che tentano costantemente di logorare le basi ideali della nostra Repubblica. Tutte le nostre isole, da questo punto di vista, hanno una responsabilità enorme. Ma, ed è questo uno dei fattori più rilevanti, da oggi sono un po’ meno sole.

ANTHONY SANTILLI

L’autore, responsabile dell’Archivio storico del Comune di Ventotene e del Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione - isole di Ventotene e Santo Stefano, è responsabile scientifico per ANPPIA della Rete delle Isole di Confino.